

Forme di dipendenza



SPAZI LIBERI «Controllare è il contrario di educare. Ogni essere umano ha bisogno di un suo giardino segreto: dire tutto a un altro, come a volte si pretende, è disumanizzante»

Se la famiglia perfetta diventa una trappola

Mio Figlio mi adora. Nel libro di Laura Pigozzi una riflessione sul mestiere di genitore e sulle esibizioni di felicità

Valentina Di Cesare

TERAMO - «Datemi dei genitori migliori e vi darò un mondo migliore», è una delle affermazioni più note di Aldous Huxley. Lo scrittore britannico era infatti convinto, tra le altre cose, che senza un radicale cambiamento interiore da parte degli esseri umani, il progresso sociale della collettività sarebbe stato soltanto apparente e mai effettivo. Certo è che chiunque voglia meditare più o meno analiticamente sulla società in cui vive, primariamente non potrà non tener conto del primo nucleo di aggregazione sociale per eccellenza: la famiglia. Se è dunque ancora innegabile che l'ambiente familiare condizioni, sin dalla nascita, quelli che saranno i comportamenti sociali del futuro adulto, non si può non scegliere di leggere *Mio figlio mi adora. Figli in ostaggio e genitori modello*, il libro che **Laura Pigozzi** ha pubblicato per le edizioni **Nottetempo** (pp. 198, 14 euro). Un saggio lucido e ben scritto, in cui la psicanalista milanese fa luce sugli inganni della famiglia perfetta, fenomeno che fino a pochi anni fa sembrava potesse esistere solo all'interno del tubo catodico e che invece ora è, a tutti gli effetti, riconoscibile ed evidente nella nostra quotidianità sia reale che virtuale. La cosiddetta «famiglia ombelico» di cui Pigozzi parla e di cui analizza cause ed effetti, è un nido ideale in cui non vi sono filtri né segreti tra i componenti: il tetto sicuro dove sono sempre garantiti approvazione e comprensione, la dimora in cui i ruoli tra le parti non esistono, perché scomparsi, sorpassati. Non importa che si tratti di famiglie tradizionali, monogenitoriali, allargate, separate od omosessuali: l'autrice osserva che attualmente la propensione più diffusa è quella di creare una struttura familiare protetta ed elettiva che non necessita di altro e che non desidera includere nessun elemento esterno, se non a patto di una sua fusione nel nucleo familiare stesso. Nell'epoca della libertà sessuale e delle battaglie per i diritti, prende piede un modello familiare che Pigozzi definisce storicamente inedito e imprudente, in grado di creare

un'interdipendenza dannosa tra figli e genitori, perché colpevole di rimuovere quasi completamente le contrapposizioni, la dimensione della riservatezza, l'esclusività di linguaggi e comportamenti, tutti elementi necessari alla crescita. La famiglia «inclusiva», infatti, secondo Laura Pigozzi metterebbe a rischio il reale processo di maturazione dei figli, minandone inoltre la possibilità di raggiungere quell'autonomia sociale indispensabile per poter percepire la realtà e saperla affrontare.

Il suo è un libro coraggioso, che riesce a fare luce su una questione importante, sotto gli occhi di tutti eppure a lungo taciuta: quella della famiglia cosiddetta inclusiva e dei rischi che ne conseguono...

«Anche se le famiglie oggi sono varie - allargate, ricostituite, omosessuali, tradizionali - tutte sembrano tendere a un nuovo rapporto con i figli, un legame inclusivo in cui si valorizza il nido chiuso. Tutto si fa in famiglia. L'amicizia, i riti collettivi, la realizzazione personale e persino i fidanzati vengono portati all'interno. L'orizzonte di tutti si restringe. Il mondo esterno perde valore, viene temuto: mai l'uomo occidentale ha vissuto in una società tanto sicura eppure l'esterno, il mondo, è sentito più che mai come straniero. Cresce allora il bisogno immaginario di valorizzare oltre misura i legami interni e, in questo modo, la famiglia diventa antisociale: perché non educa e non sostiene il legame con l'altro. Cosicché l'altro non è che uno straniero pericoloso. La famiglia oggi non sembra credere nel collettivo a meno che non sia un collettivo fotocopia dei suoi propri valori e della sue intime prassi. L'istanza primaria della simbiosi, quella che tutti abbiamo vissuto col corpo della madre e che a un certo punto deve lasciare spazio all'istanza evolutiva della separazione, diviene invece regola familiare a oltranza e fa, così, perdere il sociale. I figli non vengono educati a saperci fare col mondo che pure, un giorno, si troveranno a vivere senza la stampella genitoriale».

Lo sfoggio compulsivo dei propri figli sui social network, immortalati sin da neonati e continua-

mente esibiti in successi scolastici ed eventi extra: perché questo fenomeno?

«Si pensa di mettere in mostra l'amore perfetto, quello che non si può mai avere tra due adulti. Ma anche quello tra un adulto e un bambino può essere altrettanto immaginario, e, infatti viene immortalato nelle immagini dei social - data l'alta volatilità - perché i figli crescono e hanno altri amori, almeno quando tutto va bene. Le immagini più inquietanti sono quelle in cui ai bambini è chiesto di sostituire un partner imperfetto: e allora vediamo mamme che baciano sulla bocca i loro bambini, pensando che questa pratica sia un segno d'amore, oppure madri che cenano, con tanto di candelina, a San Valentino con il loro bambino piccolo, del tutto ignaro di quello che sta vivendo. Il narcisismo materno è una variante che ha preso la madre-cocodrillo di Lacan, il cui gusto dell'assimilazione permane ma sotto nuove spoglie: non più come rito privato, bensì come trofeo collettivo. La fame narcisistica di alcune madri verso il loro bambino, oggi, sembra completamente sdoganata e accettata. Chi salverà quei bambini da una tale voracità?».

Se con lo sfoggio di una vita e di una famiglia perfetta si vogliono convincere gli altri della propria felicità, i comportamenti diventano meccanici e pilotati: è legittimo che l'autenticità di ogni gesto venga messa in dubbio?

«Credo che fare il genitore sia rimasto un lavoro duro, ma il narcisismo dell'epoca invece che ammetterne la fatica, esibisce la proprietà, o l'appropriazione del bene più prezioso che la nostra epoca indica: il bambino. I gesti in famiglia sono autentici, ciò che non è autentico è il lato esibizionista della felicità, che cancella i momenti di difficoltà, di dolore, di delusione, di amarezza. Eppure sono proprio questi che fanno relazione, che aiutano i bambini a confrontarsi con ciò che c'è di spiacevole nella vita e a trasformarlo».

Quanto è difficile per una persona accettare di non essere stata amata in maniera sana dalla propria famiglia? E come evitare il rischio di ripetere a propria volta determinati errori?

«E una domanda difficile, perché non c'è mai veramente una maniera "sana" di amare. Tutti facciamo errori e il genitore è uno dei mestieri a maggior rischio di errore. Quello che possiamo fare è sostenere i figli nell'andare verso il mondo, non considerarli come proprietà nostra, non vivere sulla loro pelle, avere noi adulti una nostra vita soddisfacente, liberarli un po' dalla nostra stretta, indicare loro, con nostro esempio, che c'è altro di bello da fare, oltre la simbiosi che rende presto o tardi asfittica familiare. Siamo stati tutti amati in maniera più o meno "insana". Una volta c'erano altri riti della famiglia, non necessariamente migliori. Certo, la svolta di quest'epoca è che spesso una madre rimane sola con i suoi figli, che sia separata o meno, diventando così unico punto di riferimento per loro: questo imperio del pensiero unico non aiuta a sviluppare un amore per l'alterità e per la differenza. In generale non aiuta pensare. Si pensa sempre a partire da almeno due elementi, possibilmente contraddittori. Non è vero che i bambini non debbano assistere a discussioni - civili - tra i genitori: vedere muovere il pensiero tra due punti di vista aiuta la plasticità delle idee nei figli. È la dialettica il principio della nostra cultura. Il genitore Pigmalione o la Plusmadre sono invece dogmatici e, in più, rappresentano una coercizione dal buon sapore. Un bambino si fida».

Molte donne dicono di vivere solo per i figli, gli unici che non potranno tradirle. Si concentrano esclusivamente su di loro, invadendone gli spazi. Da cosa derivano questi comportamenti e quali sono le conseguenze?

«Questa è la tendenza per così dire "naturale" della madre. Il collettivo, la presenza di un terzo, del desiderio di un padre per la sua donna, sono il correttivo a questa tendenza. Ma questo "terzo" oggi manca, non è valorizzato, si pensa di poterne fare a meno. Una madre che dimentica la sua parte di donna è destinata a divorare metaforicamente i figli. La donna che è nella madre è ciò che il collettivo dovrebbe sostenere, mentre accade il contrario, cosa che è culturalmente più comoda e meno pericolosa».

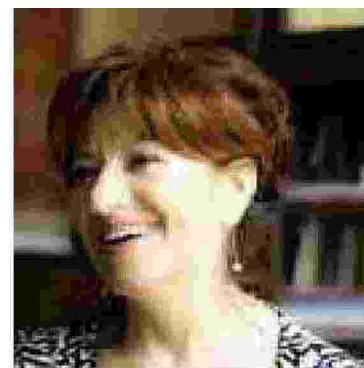
«Il mondo esiste solo grazie ai bambini nelle scuole: con questa massima introduce un capitolo del libro in cui parla dell'importanza del mondo scolastico per i più piccoli. Cosa accade ai bambini quando per la prima volta frequentano realtà sociali diverse da quelle familiari? Che ruolo può giocare la scuola per un

bambino "vittima" di una famiglia inclusiva?

«Purtroppo non un grande ruolo, se la famiglia inclusiva non trova correttivi sociali che al momento non sono attivi perché ancora non c'è una vera attenzione sociale a questa situazione. Il genitore Pigmalione, o la Plusmadre, tenderà a essere troppo presente nello spazio sociale del bambino, come dimostrano terribili gruppi whatsapp di genitori. In ogni caso, la scuola è una salvezza perché introduce una variante al pensiero unico della famiglia. Anche quando la famiglia le si oppone e non la riconosce, il figlio ha comunque fatto esperienza di una differenza. Poi, il suo sviluppo futuro, deciderà in che considerazione tenere esperienze diverse a quello del nido familiare».

Il bisogno di controllo di certe famiglie provoca nei figli che lo subiscono un senso di abbandono e problemi relazionali. Per quali motivi?

«Innanzitutto controllare è il contrario di educare. Ogni essere umano ha bisogno di un suo giardino segreto: dire tutto a un altro, come a volte si pretende, è disumanizzante. La difficoltà di un figlio preso nei lacci di un genitore Pigmalione è che il regime di costrizione è farcito di premure, quindi il figlio non ne può riconoscere lo statuto manipolativo che spesso nemmeno il pensiero collettivo riconosce. Il figlio è così preso nella doppia maglia di accidia e godimento, in un incrocio tra le costellazioni psichiche della sindrome di Stoccolma, in cui si ama il proprio rapitore, unita a quella di Stendhal in cui l'animo sprofonda in uno stato di stupore abissale. In entrambi i casi, i figli sono psichicamente rapiti e quando il rapitore è un genitore, il figlio gli si abbandona fiducioso».



Nickole Kidman in una scena di *Dogville* di Lars von Trier. In alto, Laura Pigozzi. A destra, il suo libro